

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 19 - N° 21 / Domenica 21 maggio 2023

L'identità è nella Storia

di don Gianni Antoniazzi

Cicerone scriveva che la Storia è maestra di vita (de Oratore II, 9.36); la nostra mentalità invece va dalla parte opposta e presta attenzione al momento presente, alle novità dei social, senza l'orizzonte del passato, con la sua energia.

La Storia insegna a non ripetere gli errori (E. Burke): questo principio è inciso in trenta lingue nel campo di concentramento di Dachau e chi non conosce gli sbagli del passato è condannato a compierli ancora.

La Storia crea l'uomo maturo. Un amico della Cipressina, Nino Rossi, sosteneva che l'esperienza è la somma delle "fregature" prese in vita. Il suo linguaggio era più ardito ma la sostanza non cambia: il passato ci rende saggi.

La Storia mostra che tutto passa (tranne l'amore di Dio). Gli ecologisti, per esempio, sperano di conservare questo mondo ma anch'esso si è evoluto e, un giorno, avrà una fine. La storia crea l'identità. Per 70 anni, ad esempio, i sudditi inglesi hanno sentito la regina Elisabetta alla radio, l'hanno vista sui francobolli, sulle monete, alla TV, sui rotocalchi... Questo fatto ha creato un riferimento e una mentalità nel popolo. Così, i fatti del passato, hanno formato in buona parte la nostra identità civile, nel bene e nel male. Noi che abbiamo fede crediamo infine che nella Storia ci sia l'incontro col Risorto. Chi vive vede il Vivente, gli altri restano chiusi nei Cenacoli privati. Tutto questo vale a patto di non confondere la Storia con le memorie di parte: serve sempre un lavoro onesto per ricomporre la complessità dei fatti.

(Foto/coll. Paolo Pavan)





Dai castelli alla città moderna

di Sergio Barizza

Un viaggio, in 4 puntate, dai primi insediamenti fino alla recente conformazione di Mestre. Ecco la prima, che inizia dall'area che oggi è un grande buco nero nel cuore cittadino

Da una quindicina d'anni esiste, in centro a Mestre, un 'buco nero'. Si tratta dell'area dov'era sorto, nel 1906, l'ospedale Umberto I, fiore all'occhiello di quanti, all'inizio del XX secolo, sotto la spinta di una forte crescita demografica e di un'economia cittadina che galoppava grazie all'insediamento di nuove industrie tra il Canal salso e la ferrovia, preconizzavano per Mestre un futuro radioso, coronato dal riconoscimento ufficiale di essere divenuta una città (il decreto in merito sarebbe arrivato solo il 6 maggio del 1923). L'intera area dove i padiglioni di quell'ospedale erano cresciuti negli anni fu abbandonata dopo l'apertura, nel 2008, del nuovo ospedale 'Dell'Angelo', alla periferia nord-occidentale di Mestre. Venne venduta per essere urbanizzata e allargare il centro: da allora progetti e sogni si sono accavallati tra le ricorrenti proteste dei cittadini esacerbati dall'abbandono.

Quell'area, a due passi da piazza Ferretto, è l'area del primo inse-

diamento urbano, documentato, di quella città che oggi chiamiamo Mestre, conosciuto e denominato come 'Castelvecchio'. In una mappa della seconda metà del 400 la sua struttura circolare è ben visibile, a ridosso del ramo settentrionale del Marzenego, ancora con qualche casa in mattoni e qualche casone con il tetto di paglia. Dico 'ancora' perché all'epoca in cui la mappa fu redatta quel terreno era già stato abbandonato (strana coincidenza della storia) per erigere un nuovo centro abitato qualche centinaio di metri più a est, denominato appunto 'Castelnuovo'.

A influire su questo spostamento fu sicuramente il passaggio del territorio mestrino sotto il diretto controllo della Serenissima nel 1337 e l'apertura, una trentina d'anni dopo, di un canale - comunemente conosciuto come 'Canal Salso' - che metteva in comunicazione diretta la città lagunare con la vicina terraferma e Mestre, da quel momento, divenne il 'porto in terraferma' di Venezia, perché

punto di riferimento principale per qualsiasi persona volesse attraversare la laguna e per il trasporto delle merci necessarie per la sopravvivenza quotidiana dei veneziani.

Nel 1818 l'ingegner Giobatta Manocchi, estensore del primo catasto urbano, definiva Mestre: "Una contrada di Venezia, giacché tiene con questa una continua comunicazione". Da allora, fino al gennaio del 1846, quando venne inaugurato il ponte ferroviario translagunare, Mestre fu infatti legata a doppio filo con Venezia. Una gran parte della sua popolazione viveva di questo rapporto: barcaioli e remiganti a cottimo, facchini, vetturali, trasportatori, piccoli commercianti, osti, bettolieri e locandieri (alla metà dell'Ottocento, con circa ottomila residenti censiti, risultavano funzionanti un centinaio di osterie e locande...). Il Castelnuovo non ebbe comunque miglior fortuna del vecchio: la cinta muraria non era ancora terminata (dai documenti risulta che, anche allora, i fondi pubblici arrivavano con estrema lentezza) che, nel 1513, Mestre venne messa a ferro e fuoco dalle milizie confederate nella lega di Cambrai. Mura e torri subirono ingenti danni, furono in gran parte abbattute e progressivamente abbandonate.

I loro marmi e mattoni divennero ciclicamente oggetto di rapina per essere usati altrove. Due torri rimasero comunque in piedi: quella che controllava l'accesso dal Castelnuovo alla grande piazza del mercato ch'era sorta appena fuori delle mura sulla quale, verso la fine del 500, venne installato un orologio mutando così la sua



natura e divenendo definitivamente 'torre civica' e quella, conosciuta come 'torre di Belfredo', a cavallo della strada che convogliava verso il centro il traffico proveniente da Treviso e Castelfranco, quasi di fronte alla chiesetta dell'Antica Scuola dei Battuti. Quest'ultima, che si era salvata dalla distruzione delle truppe confederate, soccombette all'arrivo della modernità. Fu demolita infatti nel 1876, su richiesta del proprietario costretto a pagare le tasse su un immobile cadente da cui non ricavava alcuna rendita e il Comune di Mestre fu ben felice perché così poté allargare la strada e costruire, sullo spazio ricavato, un'abitazione da destinare al veterinario comunale. Per salvarla si mobilitarono i cittadini raccogliendo delle firme ma scorrendo quei nomi ci si accorge ch'erano totalmente di 'gente comune', non c'erano i ricchi e potenti che gestivano l'economia e la politica della cittadina: non vi figurano i Ticozzi, i Berna, gli Allegri, i Gastaldis, i Berchet, gli Zajotti... Facilissimo pensare che sposassero più l'idea di una necessaria modernizzazione che la salvaguardia di qualche resto antico. Fra tutti coloro che si schierarono per la salvaguardia non si riuscì neppure a fare una colletta per racimolare £. 7.000, il prezzo richiesto dal proprietario per la vendita.

La demolizione della torre di Belfredo e, qualche anno dopo, l'apertura del viale Garibaldi verso Carpenedo che causò la rottura e lo spianamento del terrapieno che costituiva il perimetro settentrionale del Castelnuovo (lungo il quale correva una strada ancora oggi denominata "degli Spalti"), sono il chiaro segno della città che si ammodernava allargandosi, demolendo orpelli antichi, per comprendere nella sua nuova cerchia i piccoli borghi della campagna circostante che un tempo erano situati 'fuori delle mura'.

Rimandati

di Matteo Riberto

“L'Italia? È il Paese più ignorante d'Europa”. È il titolo, provocatorio, di un articolo di qualche anno fa pubblicato da *Il Sole 24 Ore*. Come ogni pezzo del quotidiano economico, la tesi era però supportata da dati e numeri. In particolare l'affermazione si basava - parliamo del 2018 - sull'annuale classifica diffusa da Ipsos Mori che attraverso 11 mila interviste misura quanto sia distorta la percezione della realtà in un determinato Paese da quello che certificano i principali enti di statistica nazionale. L'indagine, quindi, si soffermava soprattutto sull'attualità. Ma se guardiamo alla conoscenza del passato non sembra che gli italiani, nonostante lo Stivale sia uno degli Stati culturalmente più ricchi, se la cavino meglio.

Basta cercare su Google per imbattersi in una miriade di studi che certificano una scarsa conoscenza della Storia. Indagini statistiche che evidenziano come non siano poche le persone che sbagliano a collocare temporalmente le Guerre Mondiali, che non hanno idea di quando sia nata la Costituzione o che pensano che Mazzini fosse un calciatore. Come per la Storia, questa diffusa ignoranza sembra coinvolgere diversi altri ambiti: Letteratura, Arte o Scienza. E si che viviamo un arco storico in cui è facilissimo accedere a miliardi di informazioni attraverso uno smartphone o un computer. C'è chi sostiene che questa ignoranza sia dovuta al fatto che oggi alle persone interessa conoscere solo le cose che hanno un'utilità pratica. Mi viene in mente un filosofo, che diceva che in realtà “Conoscere una cosa significa saperla usare con profitto”. Non credo, però, che volesse difendere una mera conoscenza tecnica che oltretutto, da sola spesso non basta. Per gli “utilitaristi” duri e puri: la storica Ceo di YouTube Susan Wojcicki ha studiato Storia e Letteratura.





Chi si ricorderà di noi?

di don Gianni Antoniazzi

In genere i libri di Storia raccontano le vicende di qualche illustre personaggio del passato. Per lo più è la vita dei capi, dei condottieri politici e militari, delle figure che più hanno scandito gli eventi anche usando la violenza. Mai si narrano le vicende della gente semplice. La ragione è evidente: gli umili non hanno lasciato nulla di scritto. I potenti invece hanno fatto comporre dei testi, hanno firmato contratti, hanno stipulato accordi di vittoria o di sconfitta. La Storia fa riferimento a dati provati e si fonda sui documenti, narra dunque la vita di chi ha lasciato traccia di sé.

Lev Tolstoj, invece, era di parere contrario. Nel testo «Guerra e pace» ha spiegato in molti modi che le vicende non nascono dall'intenzione dei grandi condottieri, ma dalla volontà delle masse, dal loro slancio e dalle loro segrete convinzioni. I "capi" sono soltanto interpreti più o meno attenti.

Da parte mia sono dello stesso parere: che cioè le vicende umane nascono da protagonisti umili e la comunità si edifica partendo dall'amore di innumerevoli famiglie. Il progresso nasce dal basso, dal garage, direbbero gli americani.

La crescita viene da chi favorisce la vita più che la morte. E dietro le figure geniali c'è sempre una mamma,

una nonna, un nonno, uno zio che hanno portato il peso quotidiano della Storia

Mi farebbe piacere, dunque, se ci fosse qualcuno qui a Mestre, che avesse la pazienza per raccogliere le memorie della nostra gente, la più semplice e umile. Dai loro racconti, essenziali, scarni ma veri, qualcuno potrebbe in futuro cominciare a comporre una storia di popolo e non più una teoria di uomini illustri.



In punta di piedi

La Storia fa giustizia?

Qualche volta si sente dire che il tempo è un galantuomo. La frase è di Voltaire (Francia 1760) il quale sosteneva che il tempo ci dona quel che abbiamo saputo dare. Sarà vero? Ci sarebbe da discutere ma da parte mia ritengo che la storia non sia proprio in grado di compiere la giustizia.

Intanto per un fatto che riguarda tutti, ossia che la vita non "corrisponde" mai alle attese. Siamo persuasi che la vita abbia molto da offrirci. Anzi: la nostra speranza volge all'infinito. La realtà, invece, è limitata, sottoposta al criterio del finito. Nasce dunque il senso di una profonda ingiustizia in quello che ci

circonda. In secondo luogo, il tempo è più rapido di quanto immaginiamo: talvolta ci accorgiamo che l'esistenza è poco più di un soffio e se anche da bambini il tempo sembra dilatato, quest'impressione si cancella in fretta.

C'è poi un terzo fatto concreto che mi spinge a considerare la Storia come un luogo privo di onestà compiuta. Viene dal constatare il dolore degli innocenti. Come può la Storia umana ricompensare i bambini che hanno trovato una morte prematura o ripianare il conto con chi ha dato la vita per salvare altri da un ingiusto aggressore? Certo: possiamo costruire loro un monumento in

memoria. Ma la memoria e l'onore stanno nella nostra mente. Chi è morto non ne guadagna nulla.

A mio modesto giudizio, dunque, la Storia da sola non può essere giusta in pienezza. Serve una realtà trascendente.

Lo scrivo chiaramente da uomo di fede: soltanto il Padre di Cristo può ricomporre le giustizie incompiute. Per questo non credo opportuno accanirsi con processi per ottenere a tutti i costi un qualche risarcimento nel tempo presente. Talvolta con la giustizia umana si spende una fatica enorme e si riceve poco. Chi ha fede intuisce che potrà trovare la giustizia compiuta solo presso Dio.



Vecchi e nuovi capitoli

di Andrea Groppo

Quando ci si trova tra vecchi amici è inevitabile ripercorrere i racconti delle esperienze vissute assieme. Esperienze determinanti, che hanno contribuito alla costruzione del nostro carattere. Talvolta, in queste rievocazioni del passato, ho la percezione dell'età che avanza, perché - credo - chi vive di soli ricordi è vecchio.

Allo stesso tempo, però, i ricordi aiutano a costruire il futuro. Ci ragionavo qualche giorno fa assieme a un amico, mentre ripensavamo alle tappe più importanti delle nostre vite. Tra queste la nascita dei figli, che nel mio caso coincide con un altro momento particolarmente significativo: era proprio nel 1994, l'anno in cui è nato mio figlio Matteo, che è stato inaugurato il centro Don Vecchi 1 voluto da Don Armando. I ricordi di quei giorni, frenetici e impegnativi, pieni di novità e aspettative, si rincorrono

e si accavallano: ricordi carichi di passione e di fermento, impressi nella mia memoria come in quella di altre persone che erano con me.

Don Armando ha delineato nelle fondamenta un'idea che si è sviluppata fino a ciò che siamo oggi. L'ha sostenuta negli anni con determinazione e anche con audacia, se ripensiamo che avevamo a disposizione la metà dei soldi necessari per la costruzione. Non ci fermarono le preoccupazioni dei parrocchiani più prudenti, quando decidemmo di buttare il cuore oltre l'ostacolo e iniziare a scrivere il primo capitolo di questa meravigliosa storia.

Il libro di queste nostre esperienze si è arricchito. Lo custodiamo con cura, leggendolo e rileggendolo, ma soprattutto continuando a scrivere nuovi capitoli: vogliamo che la Fondazione continui a sperimentare,

provocare, sviluppare idee per aiutare i bisognosi. Per fare questo, naturalmente, c'è bisogno anche di voi: fatevi avanti!

Testamento a favore della "Fondazione Carpinetum" o de "Il Prossimo"

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. L'Associazione *Il Prossimo* che gestisce il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco provvede ad alimenti, abbigliamento e mobili per chi si trova in difficoltà. Si può fare un lascito testamentario per l'una o l'altra realtà del nostro territorio. Basta chiamare i numeri 34949547970 oppure 3358243096. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



La mia città

di Luciana Mazzer

Tra i primi ricordi della mia infanzia c'è la strada in cui abitavo, via Goldoni. Non era asfaltata e per percorrerla indossavo le galosce; le scarpe si mettevano dopo, una volta raggiunta via Trezzo, per essere presentabili all'arrivo nella piazza di Carpenedo. Nel fine settimana la piazza era frequentatissima, giravano tante persone a piedi e pochissime macchine. Noi bambini andavamo dalle suore per il catechismo e poi al cinema, detto "il peoceto". Frequentavamo anche la biblioteca e, la domenica mattina, la messa del fanciullo. La sera di domenica l'appuntamento era nell'unico bar: si metteva l'abito buono, si mangiava il gelato.

Sono nata nel 1947, frutto dell'amore post bellico tra mamma e papà. La mia vita è sempre stata a Carpenedo e lo è ancora oggi, che risiedo con mio marito nel Centro don Vecchi. Ho fatto le elementari alla scuola Enrico Toti in via del Rigo: le lezioni erano al piano di sopra perché in quegli anni tutto il piano terra dell'edificio era occupato dagli sfollati, rimasti senza casa dopo la guerra. Dalle finestre uscivano i tubi delle stufe. Ricordo il ferrivecchi che girava per il paese con il carretto trainato dal cavallo e vendeva di tutto: bottiglie, stracci e ossa di animali. Mestre si raggiungeva prendendo la filovia "con le tiracche", come la chiamavamo noi, che fermava in piazza

Ferretto. Andavamo lì per frequentare i negozi, oggi sono quasi tutti spariti: l'abbigliamento di Gregorini e Zancanaro, l'orologeria Mazzer. A Mestre, in occasione del rinnovo di Coin, ho assistito alla sfilata con la partecipazione di Edy Campagnoli, una star della tv: avevo 10 o 12 anni, per noi ragazze è stato un evento memorabile. Un altro bel ricordo mi lega a Coin: è lì, nella terrazza del bar all'ultimo piano, che mi venne regalato l'anello di fidanzamento, in una vigilia di Natale. Mestre è cresciuta. Da "paesotto" quale era, è diventata una città. Forse, però, ha perso qualcosa: una precisa identità urbana, commerciale e sociale che oggi non riconosco più.



L'orgoglio dell'identità

di Edoardo Rivola

La memoria è la storia, forma l'identità di un luogo e di una città e fa rivivere le persone che con il loro esempio hanno scritto la vita di un territorio. La storia e la memoria si tramandano con i fatti, con i racconti che passano di generazione in generazione. Spiegando, per esempio, a chi sono dedicate vie, piazze e palazzi. Non mancano i libri che raccontano l'identità e la storia della nostra città. Libri preziosi, inestimabili, sono poi i nostri anziani, i nostri nonni, che sono quasi "libri parlanti". Ai nostri lettori più giovani consiglio di ascoltare sempre i loro nonni: quando non ci saranno più - ve lo assicuro - vi mancherà non potere sentire più i loro racconti.

La nostra storia

Mi sono soffermato più volte sulla nascita e la storia del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco ripercorrendo lo sviluppo dei diversi settori e la nascita dell'associazione Il Prossimo. Il Centro tra poco compirà due anni, l'associazione otto. Non ripeterò quindi quanto già detto in precedenti articoli, ma voglio evidenziare l'impegno delle tante persone che hanno seguito la

strada tracciata dalla comunità di Carpenedo con don Armando e proseguita con don Gianni. Tra queste persone penso subito ai nostri volontari che hanno offerto un impegno decennale avendo in mente sempre un unico obiettivo: aiutare i concittadini più fragili. Pensando alla nostra storia, mi vengono in mente i continui incontri settimanali con i primi referenti per mettere in piedi l'organizzazione de Il Prossimo. E poi le telefonate, le mail, le riunioni che hanno fatto sì - dopo la decisione della Fondazione - che il progetto del nuovo Centro diventasse realtà. Pensando alla nostra storia mi viene anche in mente il periodo del Covid, piombato dal nulla. Un'epidemia incredibile, che ha bloccato tante attività e fatto morire sul nascere tante imprese che erano state aperte poco prima la comparsa del virus. Il Covid avrebbe potuto rallentare in maniera significativa sia la nascita che lo sviluppo del Centro. Ma non è stato così perché grazie alla generosità dei volontari la macchina è riuscita ad ingranare la prima, poi la seconda, la terza e così via. E oggi è ben oliata. Certo, si può fare sempre meglio ma se penso alle difficoltà af-

frontate - come detto in precedenti articoli non è stato per nulla semplice nemmeno il trasferimento dalla precedente sede all'attuale che ha richiesto una completa riorganizzazione di tutti i servizi - sono sicuro che cresceremo ancora e riusciremo ad aiutare sempre meglio chi ne ha bisogno.

Testimonianze al Centro

In questi giorni, per festeggiare (anche se faremo sicuramente qualcosa ad hoc) i due anni dall'apertura del Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco, ho confermato l'acquisto di nuovi cartelloni per riempire gli spazi elevati ancora spogli. Cartelloni che riporteranno alcune frasi e immagini di Mestre, e che si aggiungeranno a quelli già esistenti di Papa Francesco, Madre Teresa e che raffigurano Venezia e le isole. Mi piace l'idea che all'interno del Centro ci siano frasi che dicano quelli che sono i nostri obiettivi, i valori che ci muovono e immagini che raccontano in quale territorio operiamo. È un modo per raccontare e ribadire la nostra identità, di cui andiamo fieri. Oltre a cartelloni e immagini, ricordo che all'interno del Centro c'è un'area libri dove non mancano testi dedicati alla città, alla sua storia. Tra gli altri, ce ne sono stati donati diversi della collana Mestre e dintorni. Tra gli altri "LE VIE DI MESTRE, i nomi, la storia" 1 volume Piave 1866 e San Lorenzo XXV Aprile. Proprio in questo testo, tra i tanti nomi illustri che hanno dato corpo alla storia della città, è citato Luigi Candiani: pittore nato a Mestre nel 1903 e scomparso nel 1963. A lui dedico il prossimo capitoletto, per testimoniare come la storia si tramanda.

Candiani

Per tanti cittadini Candiani è il Piazzale o il Centro Culturale, per altri è



un grande pittore, per alcuni scrittori "un puro", per i suoi figli "un padre". È proprio a un figlio del compianto Luigi che da tempo volevo dedicare uno spazio. Con piacere e un po' di emozione lo faccio in questo numero, incentrato su storia e identità. Parlo del signor Rolando Candiani che insieme alla moglie Graziella, da oltre 30 anni, continua nonostante l'età non più giovane e i vari acciacchi a dare un contributo al nostro mondo di solidarietà e volontariato. Lo fanno entrambi, e questo ha un valore enorme per noi.

Da pensionato, Rolando ha iniziato a dare una preziosa mano durante la costruzione del primo Centro don Vecchi. Si è reso disponibile per la gestione amministrativa della prima struttura, seguendoci poi nel tempo fino alla costruzione della quarta dando sempre un supporto fondamentale alla direzione dei don Vecchi. Rolando e Graziella sono ancora oggi un esempio di amore, costanza, impegno, competenza, professionalità e gentilezza. Non lo dico per piaggeria, ma perché è la pura verità. Da quando è nata l'associazione Il Prossimo si sono uniti ai 5 soci fondatori e ancora oggi sono nostri punti di riferimento per ordine e sicurezza occupandosi di segreteria e prima contabilità.

Paolo Rizzi scriveva che Luigi Candiani "era il più puro". E non è un caso

se, esempio raro nella pittura veneziana, ha rappresentato il momento "povero", inteso come francescanamente puro della pittura lagunare di paesaggio. La figlia Rossella, nel libro "Gigi profilo di un uomo" nella prefazione scrive "a tutti coloro che non credono nella forza dell'amore". Sottolinea quindi l'amore, componente e qualità che ha guidato la vita del padre. Lei sarà stata anche di parte, ma conoscendo Rolando personalmente da anni, credo che sia solo la pura verità. Permettimi un'ultima frase Rolando, mi rivolgo direttamente a te: tuo figlio ha la mia età e mio padre non c'è più da 35 anni. Me lo ricordi molto.

Grazie a te e Graziella per tutto quello che avete fatto e continuerete a fare.

Nota Lieta

Ho ricevuto una telefonata da una ragazza universitaria che insieme ad alcuni amici voleva fare un regalo a un'amica. Amica che spesso trova sostegno da noi e ci frequenta quando ha bisogno. Hanno deciso di acquistare dei buoni acquisto da noi per poi regalarglieli. Non sarà quindi una vera spesa sospesa, essendo il destinatario indicato, ma credo sarà un regalo che verrà apprezzato molto. Ho già preparato una busta chiusa con dentro i buoni corrispondenti all'offerta e il pensiero degli amici.

Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 O 05034 02072 0000 0000 0809 Intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco.

Il nostro aiuto è rivolto a tutti

Molti pensano che i generi alimentari, la frutta e la verdura, i mobili, gli indumenti e gli oggetti per la casa, distribuiti al Centro Papa Francesco, siano destinati soltanto a chi si trova in una situazione di fragilità. In realtà quanto viene raccolto è a disposizione di tutti indistintamente e quanto viene raccolto si può ricevere a fronte di un'offerta simbolica, destinata ai costi di gestione. Per fortuna prodotti e materiali ne abbiamo spesso in abbondanza: chi ne avesse bisogno non esiti a farsi avanti!

Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco

Vi invitiamo a visitare il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È un ambiente accogliente, semplice, familiare, diverso dai supermercati ai quali siamo abituati. Desidera essere un luogo di fraternità concreta: chi può dà una mano mentre chi ha bisogno trova un soccorso. Al momento il Centro si occupa di raccogliere e distribuire abiti, mobili usati, e alimenti anche in prossimità di scadenza.





Appiccicati all'oggi

di don Sandro Vigani

Qualche anno fa chiesi a una nipote che frequentava le medie a quali materie fosse più interessata e quali invece amasse di meno. Mi disse che non sopportava proprio la storia, perché, disse: "Parla solo di persone morte da tanto tanto tempo, cose che non esistono più, a me interessano le cose di oggi!". Questa risposta racconta una situazione generalizzata nella società attuale, che sembra appiccicata all'oggi: all'attimo, ad un tempo che scorre senza tappe, senza un ritmo che lo scandisce. Vivere schiacciati sul presente significa perdere coscienza delle proprie radici, non avere più progetti; vivere senza memoria e speranze.

Le tre dimensioni della vita sono la memoria, il presente, speranza. Chi non possiede la memoria del proprio passato - di quello dei suoi antenati, del mondo nel quale vive - non possiede la capacità di capire un presente spesso complesso. Finisce così col restare privo di prospettiva, come le case che disegnano i bambini: schiacciato anche sul foglio della vita, senza profondità e densità. Chi non sa da dove viene e dove va, finisce per non conoscere più chi è. La rapidità con la quale gli strumenti di

comunicazione sfornano le notizie fa sì che ciò che ieri era al centro dell'informazione domani sarà già dimenticato. Tutto perde spessore, densità, significato. Tutto diventa uguale e le emozioni non riescono più a percorrere la sequenza naturale dei sentimenti di gioia o dolore, lasciando il posto all'indifferenza. I miei nipoti non parlano il dialetto, merito della televisione, della scuola, dei social media... in una parola della globalizzazione. Una volta invece imparavamo il dialetto prima dell'italiano. Il mio dialetto - quello della sinistra Piave - era molto diverso dal veneziano: più duro, più acerbo e sintetico. La diffusione della lingua italiana è stata un bene per lo sviluppo della comunicazione e lo scambio di esperienze e conoscenze. Ma, come ogni perdita, anche la morte del dialetto porta con sé svantaggi: quante sfumature, sottintesi, parole onomatopeliche intraducibili, colori... aveva il dialetto. Col dialetto se ne sono andati anche i mestieri di una volta, trasmessi un tempo di padre in figlio. Se ne vanno rapidamente le tradizioni di paese. Fino a pochi decenni fa la comunità aveva le proprie feste, il proprio linguaggio, simboli e riti... attraverso i

quali il singolo e il gruppo imparavano a riconoscere l'identità personale e sociale. Aveva, grazie agli anziani e alle loro narrazioni, la memoria viva del passato, delle tradizioni legate alle grandi feste dell'anno liturgico. Tutto questo in pochi decenni nella civiltà occidentale è stato cancellato.

È possibile sintetizzare in una parola sola l'anima e il dramma della nostra epoca? Ho fatto il classico, ho studiato bene lettere, latino e greco, che per molti sono lingue morte: quanto questo mi aiuta oggi a comprendere il senso delle parole, ad approfondire e a parlare bene! Nell'epoca della globalizzazione, la nostra epoca, dove anche le stagioni sembrano uniformarsi perdendo le forti caratteristiche di differenza che avevano un tempo, tutto sembra livellarsi, i tempi dell'anno perdono la loro fisionomia e il loro volto particolare, i frutti della terra non seguono più la scadenza stagionale, le tradizioni popolari scompaiono e la storia (non solo quella antica, ma anche quella di trenta/venti anni fa) viene presto dimenticata... la stessa vita dell'uomo si globalizza, si trasforma un continuum sempre uguale a se stesso.



Emergenza Ucraina: adotta un buono

Noi accogliamo più di 60 mamme e bambini che scappano dalla guerra nella vicina Ucraina. Chi desidera aiutare queste persone può farlo tramite una donazione con bonifico o in busta chiusa. Il bonifico va fatto al seguente IBAN: IT880 05034 02072 000 000 000 809 (la quinta lettera è una "O" maiuscola); Intestazione "Associazione Il Prossimo O.d.V."; causale "Emergenza Ucraina". Vengono consegnati n° 3 buoni mensili ad ogni nucleo familiare censito e con i requisiti previsti.



Il bisogno di radici

di Plinio Borghi

**L'immigrato tende ad ancorarsi alle origini e a integrarsi se ha spirito di adattamento
L'autoctono rischia di assuefarsi smarrendo un aggancio che è invece indispensabile**

Il nostro territorio, per disposizione geografica e per tradizione storica è sempre stato aperto all'immigrazione più varia. Rimaniamo pure ancorati a un passato più recente, perché se scomodiamo quello remoto allora la grande Venezia ne ha da vendere, anzi, penso proprio che per quel retaggio siamo rimasti così conformati. Tuttavia, abbiamo sempre mantenuto una vena critica nei confronti dell'importato, senza rasentare il razzismo: ci basterebbe che si adattasse al nostro modo di vivere, evitando di "inquinarci" con le sue tradizioni e le sue abitudini, a cominciare dalle inflessioni linguistiche, specie se applicate a un dialetto locale storpiato. Sotto questo aspetto spesso sono addirittura più bersagliati gli italiani del sud, tendenti a mantenere le caratteristiche cui si sentono orgogliosamente ancorati, che non gli stranieri, più assuefatti ad adattarsi ai cambiamenti il più delle volte subiti. Di quest'ultimi disturba di più la cultura alimentare, molto diversa dalla nostra, sia sul

pano degli odori che degli orari in cui avviene la cottura. Non parliamo poi delle espressioni religiose, altrimenti non è più finita.

Il fatto è che in entrambi i casi il bisogno di mantenersi agganciati alle proprie radici è palese e tangibile e il più delle volte si manifesta anche attraverso i cadenzati "rientri" cui tutti ricorrono, per respirare aria di casa, per un tuffo nella realtà fisicamente abbandonata, per fare il pieno di quella socialità per forza di cose sopita. Ed è un bene che sia così, perché questi agganci alla fine contribuiscono ad arricchire tutti, specie le realtà promiscue. Il guaio invece è che negli autoctoni ci si abbandona troppo spesso all'assuefazione e si perde così la consapevolezza dei valori e delle tradizioni ancestrali. A poco a poco diamo tutto per scontato e lasciamo ai pochi appassionati il compito di tenere vive le caratteristiche che ci contraddistinguono. È un errore madornale, non solo perché i soliti ne escono soverchiati e a volte

impotenti, ma soprattutto perché in questo modo assopiamo lo stimolo, la vera cultura risulterà inespresa e priva di quel confronto senza il quale quell'arricchimento di cui si parlava non raggiungerà mai livelli apprezzabili. Peggio, lo sforzo che associazioni e istituzioni compiono per offrire occasioni e strumenti per ottenere livelli più apprezzabili di conoscenze (penso in particolare al Centro Studi Storici di Mestre e all'M9) non ottengono quell'adesione che una città come la nostra ha il potenziale di esprimere: acqua versata a chi non sente il bisogno di bere. Salvo ogni tanto svegliarsi di botto e accorgersi che non aver coltivato a dovere le nostre radici ha privato ognuno di noi di quel minimo di completezza che ci rende presenti, consapevoli e funzionali a una Società con la "S" maiuscola.

Io, nato, cresciuto e imbevuto del mio territorio, ho avuto modo di assistere in famiglia al risveglio di mio figlio, tipico esempio di apatia a tutto il problema "radici". Un giorno, dopo l'adolescenza, è attratto da una serie di documenti che io tengo in casa bene in evidenza e inizia a fagocitarli. Piano piano si accorge che gli manca la terra sotto i piedi e se ne appassiona, fino al punto di introiettare il tutto e dedicarsi a un approfondimento che gli mancava. Non ha seguito il mio percorso, ovviamente, ma si è buttato sul nuovo, ampliandolo. Oggi dai miei coetanei non posso pretendere più di tanto, ma dai più giovani sì: senza le nostre radici vive, chi viene dopo nemmeno comincia a crescere. E non lagnamoci se poi avrà la meglio chi le ha sapute coltivare.





E dopo Carosello...

di Daniela Bonaventura

E dopo Carosello... i bambini tutti a letto! Quante volte l'ho sentito dire. A pensarci bene si lasciava la possibilità ai bambini di guardare informazioni pubblicitarie ma... quanto erano belle? Ci sono alcuni di quei filmati che ricordiamo ancora, pensate per un attimo a detersivi, liquori, olio, dadi, lievito, caffè, materassi, biscotti e vi torneranno alla mente musiche o visi di attori famosi. Mia mamma, comunque, non essendo mai stata molto rigida con gli orari di riposo, mi lasciava la libertà di guardare con lei programmi anche dopo Carosello soprattutto il sabato e la domenica. Come non ricordare Studio uno, Canzonissima? Programmi condotti con maestria con cantanti ed ospiti che tra uno sketch ed una canzone ti facevano trascorrere un paio d'ore in allegria. E se le attuali fiction hanno successo lo devono sicuramente agli sceneggiati che hanno fatto la storia della Rai: *La freccia nera* (ricordate che giovane Loretta Goggi?), *La cittadella* (il fascino di Alberto Lupò), *E le stelle stanno a guardare*, *Il giornalino di Gian Burrasca*, *A come Andromeda*,

Sandokan, *Gesù di Nazareth*, *Il segno del comando*. Alcuni di questi erano in bianco e nero e se chiudiamo gli occhi riusciamo ancora e rivedere scene e visi di attori che occupavano un posto particolare nel nostro cuore. Sono sicura che se li rivedessimo adesso li guarderemmo con gli occhi del ricordo e della nostalgia di un tempo andato ma li troveremmo troppo lenti. La televisione moderna ci ha abituati a scene che cambiano in continuazione, a dialoghi veloci (a volte incomprensibili, ammettiamolo)... un po' lo specchio della nostra vita quotidiana. Quand'ero bimba era tutto più lento, la giornata stessa era scandita da pochi importanti impegni e senza l'ansia che ci perseguita oggi. Alla televisione poi, c'erano solo due canali, quelli potevi guardare e i programmi, potevano piacere o non piacere, ma erano molto curati. La televisione aiutava a crescere: c'erano programmi educativi per ogni età. E poi la cosiddetta prima serata non cominciava come ora alle 21:40 ma un'ora prima e quindi era accessibile ad ogni fascia di età. C'erano la censura e un maschilismo impe-

rante ma erano lo specchio della società di quel tempo: nessuna scena di nudo, nessuna parolaccia, la donna casalinga che preparava la cenetta per il marito che tornava a casa (pubblicità di un marca di dado) o che decideva quale detersivo fosse migliore (pubblicità di una nota marca di detersivo) e bastava la notizia di una relazione extraconiugale di una cantante famosa per gridare allo scandalo. Eppure a volte ho nostalgia di quei tempi, si mangiava tutti insieme e poi ognuno si prendeva il suo posto in soggiorno e si guardava la televisione (ce n'era solo una) tutti insieme e tutti insieme poi si discuteva su quanto visto. Ora abbiamo così tante opportunità che spesso non riusciamo a gustarne nemmeno una: il telecomando ci fa cercare qualcosa che ci possa piacere e che spesso non troviamo. I miei sono sicuramente pensieri legati alla nostalgia, sicuramente acuita dal vuoto delle persone che non sono più accanto a me, ma è anche vero che nella televisione moderna ci vorrebbe un po' di educazione e di moderazione di termini ed atteggiamenti.



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Favole per adulti*, quindicinale di racconti di fantasia con una finalità morale; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.

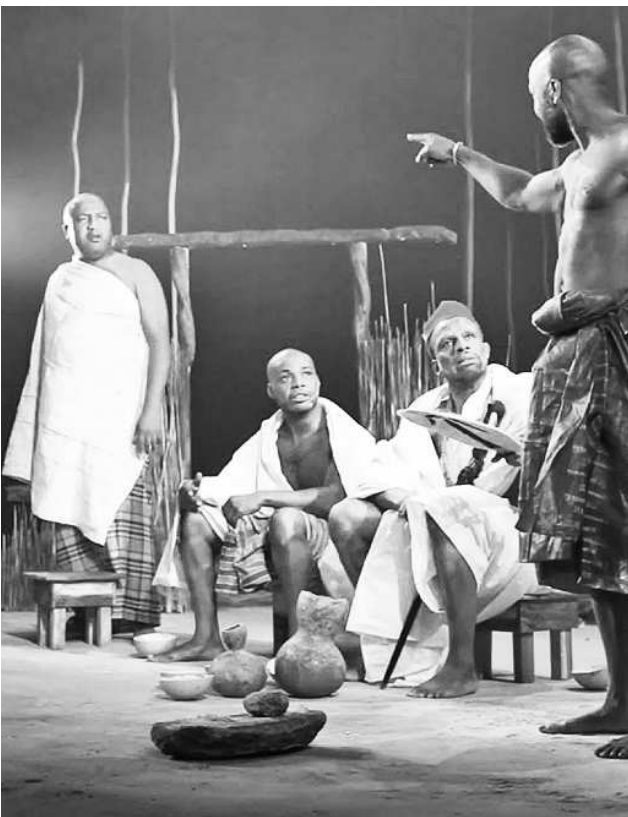


Il teatro dei giovani

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Se c'è una cosa che piace molto in Africa è raccontare, fare teatro. Insomma, usare molto la parola e anche i gesti per far passare un messaggio. Questo vale non solo per i giovani, ma anche per gli adulti. Da non dimenticare che con l'arrivo dei mass media tutto questo viene messo a rischio. Ma è sempre una scoperta andare ad assistere a qualche rappresentazione o a qualche veglia intorno al fuoco. C'è un'atmosfera particolare, quasi magica. La prima volta che mi è successo è stata in una serata con dei giovani. Uno degli animatori, a un certo punto, si è alzato in piedi e ha detto "Hadisi njo" (il racconto comincia) e tutti hanno risposto "eleza" (racconta, narra) e così è cominciata la storia. Ogni tanto, per tenere viva l'attenzione, ritornava l'Hadisi njo con la conseguente risposta. La gestualità, le pause di silenzio, le occhiate verso chi ascolta, illuminate dal fuoco, creavano la suspense dei momenti di attesa. Mi ricordo che quella sera c'era la storia di "Mtu kipande" (un uomo a metà, il visconte dimezzato). Anch'io mi sono lasciato trascinare e ho vissuto dei momenti speciali. Devo dire che alle feste, in Africa, ai giovani piace fare teatro

e interventi musicali. È un modo per stare insieme, per fare passare dei messaggi, per essere felici. C'è una cosa che mi ha sempre colpito. Le storie sono più o meno le solite. Si rappresentano situazioni della vita del villaggio, del re, degli stregoni (ricordo l'anfora di Koka Mbala: i giovani che vogliono arrivare al potere e gli anziani, capitanati dal re che si servono dello stregone che ha nascosto qualche spirito nella grossa anfora. Alla fine, prevale il buon senso e i giovani avranno diritto a una parte del potere, perché gli anziani dovranno trovare in loro chi porterà avanti la vita del villaggio). A volte le storie trattano di situazioni attuali, anche di ingiustizia. I nuovi capi che si servono della forza, in questo caso dei militari. Nella vita di ogni giorno hanno paura di loro, ma nel teatro possono dare sfogo prendendoli in giro (anche perché i militari semplici sono dei poveracci che cercano di sbarcare il lunario e che quindi si lasciano andare all'alcool o alla droga per nascondere i loro problemi). Naturalmente il pubblico non rimane quasi in silenzio, ma ognuno partecipa a modo suo. Poi c'è anche il teatro religioso, la sacra rappresentazione, soprattutto nella Settimana Santa. Anche questo aiuta le persone a capire meglio anche l'aspetto religioso e a viverlo con intensità.



Per chi ha un basso reddito

Tutti i concittadini che hanno un reddito inferiore ai 6000 euro "annuali" possono prendere contatto con l'Associazione *Il Prossimo* presso il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco per ricevere ogni settimana una spesa di alimentari totalmente gratuita proporzionata al numero di componenti della famiglia. Giorni di apertura: martedì e giovedì dalle 9:00 alle 12:00 e mercoledì dalle 15:00 alle 18:00.

Donaci il tuo

5Xmille

Questo è il periodo nel quale molti fra noi fanno la dichiarazione dei redditi o pensano a documenti analoghi dal punto di vista fiscale. Ricordiamo allora che ci sono alcune realtà della nostra comunità parrocchiale alle quali è possibile destinare il 5 per mille. Anzitutto il nostro Centro Infanzia che accoglie gratuitamente i bambini fuggiti con le loro famiglie dalla guerra. Merita di essere sostenuto anche per questa iniziativa. C'è poi la nostra antichissima Fondazione Piavento che da secoli accoglie donne del nostro territorio in difficoltà abitativa, bisognose di un piccolo sostegno. Formano una splendida comunità. In terzo luogo merita di essere ricordata l'associazione "Il Prossimo" che guida il Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. È la realtà che in prima linea sta combattendo per dare una mano alle persone più fragili del nostro territorio e, in modo del tutto gratuito, sostiene quelli che sono fuggiti dalla guerra dando loro cibo, abbigliamento, medicinali e molti altri generi di conforto. È possibile anche sostenere la Fondazione Carpinetum, nota a tutti per la sua intensa attività sociale. Non è soltanto un luogo sereno nel quale trovare conforto in mezzo a tante difficoltà, ma è anche una struttura che favorisce l'aggregazione, l'autonomia e la responsabilità di chi decide di trascorrere da protagonista la sua terza giovinezza. Infine non va dimenticato il Gruppo Missioni, Ente Filantropico che tante iniziative promuove in favore di comunità bisognose di aiuto in Kenya, India e Filippine. Di seguito elenchiamo i loro codici fiscali da riportare nei moduli a seconda della struttura che si desidera sostenere. Il Germoglio: con denominazione "Associazione Germogliamo" codice fiscale 90178890274
Associazione Piavento: codice fiscale 90017970279
Il Prossimo: codice fiscale 94089700275
Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi: codice fiscale 94064080271
Gruppo Missioni Ente Filantropico: codice fiscale 90194910270



Da 15 anni in via Carducci

di don Fausto Bonini

Via Carducci, una delle principali strade del centro di Mestre, di tanto in tanto passa agli onori della cronaca per episodi negativi. Persone che dormono sotto i portici, che inveiscono contro i passanti quando sono ubriache, che si drogano o spacciano. A leggere le cronache dei giornali locali si ha l'impressione che questa sia la normalità. E invece non è così! Qualche cronaca "bianca" e non solo "nera" farebbe onore alla verità che non è così negativa come di solito viene descritta. Il tratto di via Carducci che va dall'incrocio con via Piave fino al convento dei Cappuccini è sempre animato da tantissimi giovani. Il motivo? C'è la Biblioteca civica, nella storica Villa Erizzo, molto bella, a coronamento di un piazzale dedicato ai Donatori di sangue e non più alla Sicilia, circondato da brutti edifici e arricchito (si fa per dire!) da due monumenti molto criticati e da un centro raccolta rifiuti. Comunque, nonostante tutto, i giovani ci sono. E non solo perché c'è la biblioteca. Ma anche perché accanto, vicino al supermercato,

c'è una palestra frequentata da molti ragazzi, soprattutto nel tardo pomeriggio e alla sera. Accanto alla palestra poi c'è una stradina dedicata a Giovanni XXIII, il nostro vecchio patriarca Angelo Roncalli diventato papa con questo nome. Da quella stradina escono sempre dei giovani, ragazzi e ragazze, che frequentano l'università a Mestre o a Venezia. Vanno a lezione o escono per fare la spesa o per altri motivi. Se passate da quelle parti può capitare, come è capitato a me qualche giorno fa, di incontrare un ragazzo o una ragazza che porta tanti sacchi di immondizie al centro di raccolta davanti alla biblioteca. Sapete chi sono questi giovani? Vengono da tante regioni d'Italia e anche dall'estero per motivi di studio e hanno la loro casa proprio dietro al supermercato e alla palestra. Se vi capita di passare da quelle parti, prendete quella stradina che porta al parcheggio e vi troverete davanti ad un grande edificio con tante finestre disallineate, alcune più alte altre più basse. È la Casa studentesca San Michele, una residenza uni-

versitaria della Diocesi di Venezia, che ospita una cinquantina di universitari. Un'altra ventina abita in Piazza Ferretto accanto al Duomo. Questa è la loro "casa". Non è né un "collegio universitario", né un "pensionato" per giovani, ma una "casa". Affidata alle loro cure. Non c'è personale di servizio, ma ognuno di loro ha un compito specifico da svolgere, oltre che pensare a fare le proprie spese e prepararsi da mangiare.

L'ultima domenica di maggio si sono incontrati a Forte Marghera per festeggiare i primi 15 anni di vita della Casa assieme a tanti che nel corso di questi quindici anni hanno vissuto qui durante il loro percorso di studi. Molti di loro si sono fermati a Mestre, dopo la laurea, e qui vivono e lavorano. Sono i nuovi mestrini che i "vecchi mestrini" farebbero bene a conoscere perché rappresentano un pezzo di futuro di Mestre. Ho saputo che gli attuali residenti in questa casa studentesca vogliono segnare il 15° anniversario della loro presenza facendosi conoscere alla città. Hanno già organizzato un'intera giornata aprendo le porte della loro casa e invitando i vicini a prendere un aperitivo insieme e i bambini della zona a giocare, accompagnati dai loro genitori, nei loro spazi. Per conoscersi. Da buoni vicini di casa. A ottobre poi, e precisamente il 10, vorrebbero presentarsi alla città che li accoglie per raccontare chi sono, che cosa chiedono e che cosa possono dare per costruire la nuova Mestre. Lo faranno all'Auditorium dell'M9 e vi invitano fin d'ora a partecipare. Martedì 10 ottobre nel pomeriggio: data da segnare!

P.S. Se volete saperne di più, cercate in internet: Casa studentesca San Michele.

